

# Preghiere nella Messa

Riflessioni brevi di don Claudio Doglio\*

— dal 3 all' 8 agosto 2020 —

1. Confesso a Dio onnipotente .....	2
2. Gloria a Dio nell'alto dei cieli .....	3
3. La parola del Vangelo cancelli i nostri peccati .....	4
4. Benedetto nei secoli il Signore .....	6
5. Umili e pentiti accoglici, o Signore .....	8
6. Rendiamo grazie al Signore, nostro Dio .....	10
7. Liberaci, o Signore, da tutti i mali .....	12
8. Dona alla tua Chiesa unità e pace .....	13
9. Agnello di Dio, abbi pietà di noi.....	14
10. La Comunione sia rimedio e difesa .....	15
11. Signore, non sono degno.....	17
12. "Prosit".....	18

\* \* \*

Il profeta Geremia dice di aver divorato le parole che ha conosciuto da parte del Signore e che quelle parole sono state la sua gioia e la sua forza (cfr. Ger 15,16). Lo possiamo dire anche noi: abbiamo fatto più volte l'esperienza di come la Parola di Dio riempra la vita, illumini la mente, dia senso alla nostra esistenza. Vogliamo divorare quelle parole, *mangiarle* e assimilarle.

---

\* Trascritte dalla registrazione a cura di Paola Micacchi Davoli

Nella nostra vita ci sono anche altre parole, però, che sono strettamente legate alla Parola di Dio e che nutrono la nostra esistenza, e quest'anno per i nostri "momenti brevi" di riflessione ho pensato di riprendere le preghiere presenti nella celebrazione eucaristica; non tanto il rito in sé, quanto piuttosto singole formule di preghiera, alcune ben note, altre un po' più nascoste fra le pieghe del rito. Vogliamo riscoprire quello che conosciamo già, vogliamo valorizzare quegli elementi importanti della nostra preghiera, perché la Messa è la preghiera più importante che segna la nostra vita. Saper gustare gli elementi oranti della Messa è fondamentale per poter trasformare questa esperienza da una semplice abitudine ad un incontro personale.

## 1. Confesso a Dio onnipotente

Iniziamo ogni celebrazione eucaristica con il segno della croce, cioè ricordandoci – con un gesto elementare e fondamentale – che siamo stati salvati dalla croce di Cristo e inseriti nella comunione del Padre, del Figlio e dello Spirito Santo.

Il presidente augura *grazia e pace*. È un saluto fatto con una formula antica, tant'è vero che rispondiamo con un'altra ugualmente antica: *Il Signore sia con voi*, dice chi presiede, e l'assemblea risponde: *E con il tuo spirito*. Se avessi salutato con un *buongiorno* nessuno mi avrebbe risposto così – tant'è vero che al termine della Messa, quando auguro una buona giornata o buona domenica, la gente mi risponde *Grazie, altrettanto*, perché quel saluto è fuori dello schema liturgico.

La formula liturgica, invece, è arcaica e la usiamo solo in queste circostanze: è il modo con cui celebrante e assemblea dialogano riconoscendo questo desiderio. Non è una semplice affermazione, è un desiderio, e infatti si adopera il congiuntivo: *sia*. La grazia di Dio è con noi, ma desiderare che lo *sia* implica la nostra disponibilità ad accoglierla. È quindi una espressione di desiderio: iniziamo la celebrazione con il desiderio di sperimentare la grazia, la pace, la benevolenza, di Dio, la comunione dello Spirito con tutti. *E con il tuo spirito* è l'augurio che questa sia una realtà profonda.

La prima azione liturgica che compiamo è di riconoscerci peccatori. Le formule con cui il celebrante introduce la richiesta di perdono sono varie, e spesso lasciate all'improvvisazione. Il fatto che le formule siano molteplici significa che hanno una funzione semplicemente didascalica, preparatoria; quando sono fisse, invece, è perché provengono dalla Tradizione antica: è ciò che accade, ad esempio, con il modo di chiedere perdono nel *Confesso*.

Tutti insieme facciamo la confessione dei peccati. All'interno dell'Eucaristia c'è sempre una confessione dei peccati, che non è personale e dettagliata ma comunitaria. Il verbo latino *confiteor* è anzitutto il verbo della lode: quando diciamo *Confitemini Domino, quoniam bonus* non lo traduciamo *confessate*, ma "Celebrate il Signore, perché è buono". È lo stesso verbo.

*Confesso a Dio onnipotente e a voi, fratelli, che ho molto peccato*. È prima di tutto una celebrazione di lode: celebro il Signore perché è grande e buono nell'amore, perché è vittorioso sul nostro peccato. Non significa semplicemente ammettere di avere peccato, ma celebrare la misericordia di Dio che perdona il mio peccato.

Insieme, pronunciamo una formula al singolare: *confesso*. Lo diciamo tutti insieme, perché è un corpo solo che sta parlando, eppure è anche una persona che si rivolge, oltre che a Dio onnipotente, *a voi, fratelli*. La terza edizione del Messale, con linguaggio inclusivo, ha ampliato questa formula inserendo anche il riferimento femminile: *a voi, fratelli e sorelle*. È come se ognuno di noi lo dicesse da solo e gli altri in silenzio ascoltassero: "Confesso a voi, fratelli e sorelle", cioè "alla vostra presenza e alla presenza di Dio celebro la misericordia del Signore e riconosco che ho molto peccato". Lo diciamo al Signore – che

lo sa bene – e lo diciamo umilmente anche agli altri che stanno partecipando insieme a noi: “Ho molto peccato”. Lo diciamo perché l’abbiamo imparato a memoria, eppure è il contrario di quello che in genere le persone dicono quando si confessano. Il ritornello più consueto è: “Non ho fatto niente”, eppure durante la Messa la stessa persona ripete: “Ho molto peccato”... Che strana variazione! Nella liturgia riconosciamo di avere molto peccato, nella confessione personale invece diciamo di aver peccato poco. Allora perché nella liturgia diciamo il contrario? Perché lo abbiamo imparato ed è previsto dal rito. Il problema è sempre lo stesso, e cioè che il cuore e la mente devono corrispondere alla bocca che parla, altrimenti non è preghiera, è semplicemente un blaterare a vuoto. Perché il cuore vada d’accordo con la bocca ci vuole attenzione e intelligenza, oltre a una particolare concentrazione, mentre spesso il rito va avanti per la sua strada senza che la testa e il cuore siano accesi. È come se attaccassimo una macchinetta automatica che fa girare le varie formule: alla fine però non abbiamo pregato e ce ne accorgiamo... Ci sono celebrazioni in cui abbiamo detto tante parole senza pregare. Ugualmente, però, ci accorgiamo anche quando preghiamo bene, perché quando il cuore è acceso e la mente è connessa, allora c’è un’autentica preghiera.

*Ho molto peccato in pensieri, parole, opere e omissioni.* Considero tutti gli ambiti possibili e chiedo perdono non solo per quello che ho fatto, ma anche per quello che ho omesso di fare. *Per mia colpa, mia colpa, mia grandissima colpa*, diciamo, e ciascuno si batte il petto, ripetendo un antichissimo gesto di pentimento. Per due volte ripetiamo che è *colpa mia*, e alla terza aggiungiamo addirittura che la colpa, oltretutto *mia*, è *grandissima*. Anche questo è molto diverso dal consueto, perché in genere ognuno tende a dire che la colpa è *tua* o *sua*, difficilmente si ammette: “È colpa *mia*”. Nella vita di tutti i giorni, quindi, dico raramente che è colpa mia, invece nella liturgia, senza battere ciglio, lo ripeto per tre volte, battendomi il petto come se ne fossi convinto. Il gesto, però, è come le parole: se non sono convinto di ciò che sto dicendo, non è preghiera, è una parola vuota, che batte l’aria e non tocca il cuore.

Riconoscendo questa situazione di peccato, *supplico la beata sempre Vergine Maria, gli angeli e i Santi e voi fratelli (e sorelle)* – cioè supplico anche voi insieme ai Santi – *di pregare per me*, proprio perché io *ho molto peccato*. È una bella occasione con cui ognuno si affida alla Comunità dei Santi e dei fratelli peccatori: mi affido perché intercedano per me, perché i miei peccati siano perdonati.

Il celebrante pronuncia quindi un’autentica assoluzione, una formula con cui assolve dai peccati e che la rubrica del Messale chiama “assoluzione del sacerdote”: *Dio onnipotente abbia misericordia di noi, perdoni i nostri peccati e ci conduca alla vita eterna*. È un altro augurio: la formula desiderativa conferma il desiderio dell’intera comunità, che è quello di essere perdonati dalla misericordia di Dio per poter essere partecipi della sua vita divina. Ed è proprio quello che il Signore onnipotente vuole fare: ha misericordia e ci perdona, perché vuole condurci alla vita eterna. Nella preghiera esprimiamo il desiderio che questo si compia qui e adesso. Iniziamo ogni celebrazione confessando la misericordia di Dio, convinti che il Signore ci perdona e ci conduce alla vita eterna.

## **2. Gloria a Dio nell’alto dei cieli**

La gloria di Dio è l’uomo vivente, perché Dio manifesta la sua gloria nella vita della nostra umanità. La gloria di Dio è la presenza potente e operante del Signore, il modo con cui si fa sentire e rende presente la sua persona che opera nella nostra vita: noi rendiamo gloria a Dio non semplicemente perché gli tributiamo onore e lode, ma perché riconosciamo che è presente, che è attivo nella nostra esistenza.

L’antico Inno angelico, che la liturgia ci propone nelle feste e nelle domeniche, celebra la *gloria di Dio nell’alto dei cieli* mentre con le parole degli angeli nella notte di Natale

annuncia la *pace in terra agli uomini di buona volontà*. Nella nuova traduzione del Messale, l'espressione viene cambiata, per renderla più corretta e coerente con la fonte evangelica (Lc 2,14), in *agli uomini amati dal Signore*: gli uomini, cioè, oggetto della benevolenza divina e a cui Dio vuole bene. La gloria di Dio si realizza nella umanità, oggetto dell'amore divino, e noi celebriamo *gloria e pace*, cioè l'incontro fra Dio e l'uomo.

Si tratta di un canto, il cui inizio è preso dal Vangelo secondo Luca e il testo è stato composto dalla tradizione ecclesiastica utilizzando elementi biblici e liturgici. Gli autori nell'epoca patristica hanno elaborato questa che si chiama la *Grande Dossologia*, ovvero il rendimento di lode più solenne. Nella tradizione bizantina questo inno viene cantato come inno di ingresso e le liturgie eucaristiche cominciano proprio con il coro che canta il *Gloria*. Noi lo abbiamo inserito nella fase iniziale dopo il rito penitenziale: continuiamo a chiedere la misericordia di Dio, e con l'inno che celebra la gloria e la pace invociamo il perdono per noi peccatori

*Noi ti lodiamo, ti benediciamo, ti adoriamo, ti glorifichiamo, ti rendiamo grazie per la tua gloria immensa*. Ti rendiamo grazie, cioè, facciamo eucaristia. Noi abbiamo riconosciuto la tua gloria, o Signore, e ti rendiamo grazie, perché sei presente nella nostra vita, perché agisci nella nostra esistenza: la tua gloria immensa non è una luce splendida nell'alto dei cieli, ma è una presenza d'amore in terra, dentro le nostre esperienze quotidiane.

Noi ti rendiamo grazie, cioè celebriamo questa messa, questa eucaristia, per ringraziare la gloria di Dio, la presenza potente e operante del Signore e lo riconosciamo nelle sue divine persone: *Signore Dio, re del cielo, Dio Padre onnipotente; Signore Figlio unigenito Gesù Cristo*, e con insistenza ci rivolgiamo a Gesù chiamandolo *Agnello di Dio, Figlio del Padre* e per tre volte supplichiamo il perdono: *Tu che togli i peccati del mondo abbi pietà di noi, tu che togli i peccati del mondo accogli la nostra supplica; tu che siedi alla destra del Padre abbi pietà di noi*. Riconosciamo che Gesù è l'Agnello vincitore, è la vittima che ci ha salvati, che ha preso su di sé il peccato del mondo e lo ha tolto, e adesso siede alla destra del Padre. *Accogli la nostra supplica*: la nostra preghiera fondamentale è la liberazione dal male. Abbi pietà di noi, abbi misericordia della nostra condizione debole del nostro peccato, togli dalla nostra vita ogni inclinazione al male, *perché tu solo il Santo, tu solo il Signore, tu solo l'altissimo Gesù Cristo con lo Spirito Santo nella gloria di Dio Padre*. Il riferimento trinitario finale sottolinea la assoluta grandezza di Gesù.

Siamo abituati a parlare di tanti santi, eppure diciamo sempre – forse senza pensarci – *tu solo il Santo*. Solo Gesù infatti è il Santo, è lui il Signore: *tu solo il Signore*, e noi non pieghiamo le ginocchia davanti a nessun altro padrone; *tu solo l'Altissimo*, il termine che indica il Dio dell'Antico Testamento e che qui è identificato con Gesù.

Tu solo! Solo te, Signore, noi adoriamo *con lo Spirito Santo nella gloria di Dio Padre*. Siamo incentrati su Cristo. La gloria di Dio è l'uomo Gesù, perché è Lui l'uomo che ha dato soddisfazione a Dio e noi, in Lui, possiamo diventare veramente umani. Questa gloria diventi la nostra pace: nelle tempeste della nostra vita la gloria di Dio è la mano che Gesù ci porge per poter essere salvi. E in ogni Eucaristia chiediamo proprio questo: abbi pietà di noi, salvaci dal nostro peccato, perché non affondiamo ma possiamo vivere pienamente con te.

### **3. La parola del Vangelo cancelli i nostri peccati**

La Messa è tutta una preghiera dall'inizio alla fine, tuttavia nel rito eucaristico ci sono dei momenti in cui il celebrante rivolge all'assemblea l'invito *preghiamo*. Stiamo pregando da quando abbiamo cominciato, continueremo anche dopo, però ci sono alcuni momenti introdotti da questa esortazione. Non è una affermazione, è un congiuntivo esortativo –

come è evidente nell'inglese "let's pray", o nel tedesco "laßet uns beten" – non la constatazione del fatto che stiamo pregando, ma un invito: "Coraggio! Diamoci da fare, preghiamo!".

Il primo invito a pregare rivolto all'assemblea introduce la colletta. È la preghiera più importante all'interno di tutta la celebrazione, la preghiera per eccellenza, quella che raccoglie ogni altra preghiera. Si chiama *colletta* proprio perché *raccoglie* le intenzioni dei fedeli. Nelle domeniche e nelle feste è la preghiera importante, quella che accompagna anche le Lodi, i Vespri; è la preghiera che è presente in tutti i vari momenti in cui la comunità cristiana eleva la propria orazione al Signore.

È importante dare peso a questa preghiera, ascoltarla bene, cercare di memorizzarla... Con gli strumenti che abbiamo è possibile seguirla, ricordarla, impararla a memoria. Sarebbe un'ottima scuola di preghiera se ogni domenica imparassimo a memoria la colletta del giorno: fa bene al cervello, perché da un punto di vista fisico studiare qualcosa a memoria impedisce ai neuroni di morire velocemente e li tiene attivi, ma fa bene anche all'anima perché ci insegna formule che vengono dall'antichità e che sono state pensate in modo molto intelligente; queste formule sono il deposito del meglio delle teste pensanti degli ultimi duemila anni. Abbiamo un tesoro: queste preghiere, come perle infilate nel filo una dopo l'altra formano una bella collana. Ne abbiamo una raccolta infinita, non serve andare a cercare le ultime preghiere del tale o del tal altro: circolano tante immaginettes con "preghierucole" che valgono proprio poco, mentre nel Messale e nel breviario abbiamo il meglio degli ultimi duemila anni, garantito dalla autorità e dalla sapienza della Madre Chiesa. Impariamo a valorizzare quelle preghiere, facciamone tesoro.

Quando il celebrante dice *preghiamo*, dunque, richiama l'attenzione e la concentrazione a pregare veramente, per accogliere quella orazione che propone come sintesi della nostra preghiera. La liturgia della Parola è quindi un momento di preghiera dove si ascolta: tace la bocca e ascoltano le orecchie, però sempre collegate con il cuore.

Se il Vangelo non viene letto da un sacerdote ma da un diacono, prima della lettura del Vangelo il diacono chiede la benedizione. È una preghiera silenziosa, che non si sente dall'assemblea, in cui il diacono chiede al prete: *Benedicimi, o padre* – lo fa anche il prete se è un vescovo a presiedere l'Eucaristia – e il presidente invoca la benedizione dicendo: *Il Signore sia nel tuo cuore e sulle tue labbra, perché tu possa annunciare degnamente il suo Vangelo nel nome del Padre, del Figlio e dello Spirito Santo*. È una invocazione della benedizione di Dio sul cuore e le labbra, perché il ministro possa annunciare degnamente il Vangelo.

Quando il celebrante legge egli stesso il Vangelo, si inchina verso l'altare e dice sottovoce quest'altra preghiera: *Purifica il mio cuore e le mie labbra, Dio onnipotente, perché possa annunciare degnamente il tuo Vangelo*. La formula è leggermente diversa, ma la sostanza è analoga. Chiedo ogni volta, prima di leggere il Vangelo, che il Signore onnipotente purifichi il mio cuore e le mie labbra, perché io possa *annunciare degnamente*. Non vuol dire semplicemente "bene", cioè che sappia legger bene il testo del Vangelo; annunciare *degnamente* il Vangelo vuol dire esserne testimone con il cuore e con le labbra, con le intenzioni e con la vita.

Terminata la lettura del Vangelo, il celebrante che ha letto il testo bacia il libro, un segno importante di affetto nei confronti di questa Parola che ci è stata annunciata, e mentre lo fa dice sottovoce: *La parola del Vangelo cancelli i nostri peccati*. È una formula antica e splendida, che esprime un'assoluzione: la parola del Vangelo può cancellare i nostri peccati e chiediamo a Dio che sia proprio così. Io la recito mentalmente nell'antica formulazione latina: *Per evangelica dicta, deleantur nostra delicta*, "i nostri delitti possano essere cancellati dagli evangelici detti". Si parla addirittura di *delicta*, delitti! Pensate la

potenza che ha la Parola del Vangelo: la proclamazione del Vangelo – e il suo ascolto – ha il potere di cancellare i peccati; la Parola di Dio purifica il cuore perché possiamo annunciare con la vita il Vangelo.

Facendoci il segno della croce sulla fronte, sulle labbra e sul cuore, pur senza dire niente, ogni fedele esprime implicitamente questa stessa preghiera: che la Parola entri nel cuore, possa essere capita nella mente e annunciata degnamente dalle labbra. Ascoltiamo pregando. È vera preghiera anche l'ascolto: è l'atteggiamento dell'ascolto orante che permette a Dio di cancellare i peccati.

#### **4. Benedetto nei secoli il Signore**

La liturgia della Parola culmina con la professione di fede. Anche la recita del *Credo* è una preghiera, una preghiera importante con cui non chiediamo qualcosa a Dio, ma proclamiamo la nostra adesione a Lui. Con parole che non sono nostre, che vengono dall'antichità cristiana, che ci sono state affidate dai nostri Padri, noi ripetiamo di credere nel Padre, nel Figlio e nello Spirito Santo.

Imparare dalle preghiere della Messa a pregare, anche personalmente, è una strada buona: possiamo recitare il *Credo* personalmente in un momento di preghiera, proprio per rendere la nostra vita consapevole di aderire al Signore. *Credo in Dio* vuol dire affido la mia vita a Lui, mi metto nelle sue mani. È molto di più che accettarne l'esistenza o credere alla sua Parola: credere *in* Lui vuol dire metterci nelle sue mani, affidarci totalmente alla sua guida. Crediamo che è così, che si è rivelato per nostro amore e per la nostra salvezza, e noi rispondiamo aderendo a Lui. È indispensabile la professione di fede per poter partecipare all'Eucaristia, perché per poter fare comunione con il Signore dobbiamo essere in comunione con la Chiesa che crede ciò che il Signore ha rivelato.

Segue la *preghiera dei fedeli*, che è una elaborazione spontanea in cui non c'è nulla di programmato e stabilito. Ci rovinano purtroppo i foglietti, che mettono allo stesso livello le letture, le orazioni, le preghiere dei fedeli, e fanno sembrare che sia tutto uguale. Le preghiere dei fedeli sono studiate di volta in volta da qualcuno che le scrive, ma la via ideale sarebbe quella della spontaneità: in ogni Messa ogni assemblea dovrebbe esprimere le proprie preghiere. Il foglietto è come un cibo precotto e premasticato, che utile per anziani malati e senza denti o bambini piccoli... Le persone adulte non hanno bisogno della pappetta! Ecco: le preghiere dei fedeli che troviamo sui foglietti sono tutte pappette. Dovremmo essere capaci di fare da soli la nostra preghiera! Non è un fatto di abilità letteraria o teologica, è questione di cuore che ha ascoltato la Parola e risponde al Signore. La preghiera *colletta* è proposta dalla Chiesa, fissa, tradizionale, e tutti nel mondo, in quel giorno, ascoltano la stessa orazione; ciascuno risponde poi alla Parola di Dio con la propria preghiera, reagendo in base alla propria situazione.

Sarebbe un esercizio importante che ognuno, anche senza proclamarla ad alta voce, in quel momento formulasse una sua preghiera, perché è importante che ognuno di noi dica qualcosa al Signore, che risponda, che reagisca! Pensate quando anche in famiglia capita una cosa del genere: "Ti ho parlato, hai capito? Dimmi qualcosa! Come reagisci a quello che ho detto?". Se davanti ho uno insensibile, che non batte ciglio e non reagisce, non dice né sì né no, non risponde, mi trovo in difficoltà, perché manca il dialogo.

La preghiera autentica infatti deve essere dialogica: il Signore mi ha parlato attraverso le letture bibliche e io rispondo a Lui con la mia preghiera, strettamente legata alla mia persona. Elaboro la preghiera col mio cuore, senza dover trovare qualche idea strana: semplicemente devo accogliere quella Parola e dire al Signore qualcosa di mio come risposta. Qualunque cosa io dica va bene, perché espressione del mio cuore che sta rispondendo al Signore... Il problema è se non dice niente! Non reagire è spesso segno di

non aver ascoltato. Per pigra abitudine continueremo a leggere le preghiere dei fedeli stampate sui foglietti, ma per virtù è bene che ognuno faccia la sua preghiera. È lo spazio in cui c'è davvero la possibilità di partecipazione creativa di ogni fedele, con l'inventiva del cuore che risponde sinceramente al suo Signore.

Il passaggio alla seconda parte della Messa, cioè alla liturgia Eucaristica, avviene con l'offertorio. La preghiera di offertorio è stata riscritta recentemente nella riforma liturgica del Concilio ecumenico Vaticano II con il Messale del 1970, prendendo spunto dalle formule di benedizione ebraica:

*Benedetto sei tu, Signore, Dio dell'universo, dalla tua bontà abbiamo ricevuto questo pane (questo vino), frutto della terra (della vite) e del lavoro dell'uomo: lo presentiamo a te perché diventi per noi cibo di vita eterna (bevanda di salvezza).*

È una formula di benedizione, con cui lodiamo e ringraziamo il Signore. Anche in questo caso abbiamo da imparare, perché in genere vogliamo che ci venga benedetto un oggetto, mentre la benedizione è anzitutto rivolta al Signore: Benedetto sei tu! Non benediciamo il pane e il vino: benediciamo il Signore che ci ha dato da mangiare. La *benedizione* è la lode che ogni persona innalza a Dio con gratitudine riconoscendo di avere ricevuto tutto, e la gratitudine porta riconoscenza, impegno a ricambiare. È un criterio umano semplice e fondamentale.

Diciamo di aver ricevuto dalla bontà divina questo pane, eppure questo pane non è direttamente venuto da Dio: lo abbiamo ricevuto in quanto frutto della terra. Dio ha creato un sistema in cui i semi producono la spiga piena di chicchi di frumento, ma poi c'è il lavoro dell'uomo. È interessante riflettere sul fatto che il Signore non ha scelto un oggetto presente in natura, come potrebbe essere un frutto che si raccoglie da un albero e si mangia così com'è; ha scelto di rimanere con noi come pane e vino, due cibi che non si trovano in natura.

In natura c'è il chicco di frumento, c'è il grappolo d'uva, ma perché diventino pane e vino serve l'opera dell'uomo. È un'opera particolare che chiede impegno e abilità, perché dal momento in cui si pianta una vite al momento in cui si beve un bicchiere di vino – se ci pensate – di passaggi ce ne sono tanti: ci vuole tempo e tanta mano d'opera specializzata per avere del buon vino e del buon pane. Gesù ha voluto rimanere presente in mezzo a noi nel segno del pane, che non si trova come i funghi: lo abbiamo ricevuto dalla sua bontà, ma è frutto della terra e del lavoro dell'uomo... Tutti e due, insieme: la natura e la cultura, la terra e il lavoro dell'uomo.

Abbiamo ricevuto e con riconoscenza lo presentiamo a Dio: ecco l'offerta! Lo presentiamo a Lui, perché diventi utile per noi. Non è Dio che ne ha bisogno: non gli diamo da mangiare, non cerchiamo di comprarlo riempiendogli la bocca, non gli facciamo un regalo per farlo stare zitto. Presentiamo a Lui il pane e il vino perché, da semplice nutrimento del corpo, diventino per noi *cibo di vita eterna e bevanda di salvezza*.

Durante l'offertorio presentiamo tutta la nostra vita, frutto della terra e del lavoro dell'uomo. Nel pane e nel vino che presentiamo al Signore c'è la nostra concreta esistenza, il nostro corpo, i nostri sentimenti, le cose belle e anche le cose brutte, tutto quello che fa parte della nostra vita, le persone care e anche quelle antipatiche, la bellezza delle amicizie e la difficoltà dei rapporti: tutto offriamo al Signore, perché diventi per noi un inizio di vita nuova, una sorgente di vita. La formula desiderativa con cui chiediamo che il semplice pane *diventi* ci ricorda l'importanza del divenire nella nostra esistenza: la redenzione si sta attuando in noi, stiamo diventando santi, e desideriamo che si compia fino alla sua pienezza.

Per due volte, alla preghiera del celebrante il popolo acclama: *Benedetto nei secoli il Signore!* Questa è l'autentica benedizione: per sempre e ovunque, benedetto il Signore.

Mentre prepara il calice, il celebrante aggiunge al vino un po' di acqua e sottovoce pronunzia questa preghiera: *L'acqua unita al vino sia segno della nostra unione con la vita divina di colui che ha voluto assumere la nostra natura umana.* Dio ha assunto la nostra povertà e noi, come povere gocce d'acqua, ci uniamo alla ricchezza della sua vita divina: desideriamo che nel mistico incontro sacramentale la nostra umanità, simboleggiata dall'acqua, sia unita alla divinità di Gesù, simboleggiata dal vino. Il semplice gesto, che può passare inosservato, significa l'unione profonda che vogliamo avere con il Signore, perché Lui si è unito a noi e noi vogliamo essere uniti a Lui. Questa è la nostra offerta: la nostra vita, con il desiderio di essere una cosa sola con il Signore... *Benedetto nei secoli il Signore.*

## 5. Umili e pentiti accoglici, o Signore

Dopo che ha presentato le offerte al Signore e il popolo ha acclamato: "Benedetto nei secoli il Signore", il celebrante si inchina e sottovoce pronunzia questa preghiera:

*Umili e pentiti accoglici, o Signore: ti sia gradito il nostro sacrificio che oggi si compie dinanzi a te.*

È un gesto di umiltà: l'inchino esprime, con l'abbassamento della testa, riverenza e riconoscimento della grandezza di Dio. Di fronte alla mensa con le offerte il celebrante, a nome di tutto il popolo, fa un gesto di umiltà e chiede al Signore che accolga il nostro sacrificio: *Umili e pentiti accoglici, o Signore.* Ancora una volta la liturgia ci propone un gesto di penitenza e di invocazione di perdono. Con questa preghiera chiediamo al Signore che gli sia gradito il nostro sacrificio. Non si fa riferimento semplicemente al rito, ma alla sostanza nascosta nel rito: gli sia gradito il sacrificio della nostra vita, cioè l'offerta di noi stessi.

Anche se la pronuncia solo il sacerdote – e la pronuncia sottovoce – è una preghiera di tutta la comunità ed è una formula bella, che merita di essere conosciuta e imparata a memoria. Sono preghiere che possiamo adoperare in tante altre circostanze, durante la visita in chiesa, durante un momento particolare della nostra vita. Quando abbiamo da offrire qualcosa al Signore, quando una situazione ci fa soffrire e non possiamo cambiarla, questa potrebbe essere una formula di offerta appropriata: *Umili e pentiti accoglici o Signore, ti sia gradito il nostro sacrificio che oggi si compie dinanzi a te.*

Adesso, in questo momento, io ho qualcosa da offrirti, eppure la preghiera è al plurale; è importante notare che si tratta di una preghiera ecclesiale: anche quando io singolo offro qualcosa, lo faccio sempre a nome di tutta la comunità. Chiedo perdono io personalmente: *confesso* che *io* ho molto peccato, e chiedo *a voi, fratelli e sorelle*, di pregare per me; pronuncio la professione di fede al Signore dicendo che *credo* in un solo Dio, perché è l'impegno personale di ciascuno. In altre formule è invece dominante il plurale, perché l'offerta è comunitaria. *Accoglici, Signore*, come un unico corpo umile e pentito. Il rito che oggi si compie sia davvero un sacrificio, il nostro sacrificio: sebbene offriamo il corpo e il sangue di Cristo, questo diventa il *nostro* sacrificio.

Dopodiché il celebrante a lato dall'altare si lava le mani, dicendo sottovoce: *Lavami, o Signore, da ogni colpa, purificami da ogni peccato.* È un versetto del Salmo 50, il *Miserere*. La terza edizione del Messale ha ritoccato lievemente la formula, per renderla più aderente al versetto 4 di quel salmo: *Lavami, o Signore, dalla mia colpa, dal mio peccato rendimi puro.* È una ulteriore richiesta di perdono: il gesto simbolico di lavarsi le mani non è quello di Pilato che declina ogni responsabilità, bensì il gesto di chi per igiene lava le mani sporche per renderle pulite. Oggi la prevenzione sanitaria insiste molto sulla

necessità di lavarsi le mani, ma fin dall'antichità la liturgia eucaristica chiedeva al celebrante che si lavasse le mani prima di affrontare il rito, prima cioè di toccare il pane e il calice. Anche se è rimasto solo come elemento simbolico, il richiamo è tuttavia alla necessità dell'igiene anche in senso spirituale: è necessaria infatti l'igiene del cuore, perché la contaminazione è anche interiore e i germi dell'anima che producono malattie spirituali sono anche peggiori di quelli che fanno ammalare il corpo.

Il celebrante, dunque, ripetendo un gesto che faceva parte del rito della cena pasquale ebraica, si lava le mani, chiedendo al Signore che lo pulisca da ogni colpa e lo purifichi da ogni peccato. In questo caso la preghiera è personale e silenziosa, riguarda proprio il ministro sacro che si accinge a compiere il grande rito e con un gesto di pentimento e di penitenza implicitamente riconosce la propria debolezza creaturale: è un gesto simbolico di umiltà che rappresenta proprio il desiderio di essere purificati dal Signore, perché l'Eucaristia purifica dai nostri peccati.

Dopo avere fatto la sua preparazione con umile e pentita richiesta di perdono, il celebrante si rivolge al popolo dicendo:

*Pregate, fratelli, perché il mio e il vostro sacrificio sia gradito a Dio, Padre onnipotente.*

Quello che ha detto in segreto al Signore, adesso lo dice in pubblico a tutta l'assemblea. Prima ha detto "Signore, ti sia gradito il nostro sacrificio", dopo di che si rivolge all'assemblea dicendo "Pregate anche voi perché il nostro sacrificio sia gradito". Se chiediamo al Signore che gli sia gradito, significa che potrebbe anche non esserlo affatto. Se è una cosa scontata, non la si chiede! Allora è possibile che il nostro sacrificio non sia gradito a Dio... E quando non sarebbe gradito? Qualora fosse in dissonanza con la nostra vita, qualora non fosse sincero. Ecco perché chiediamo al Signore che ci accolga umili e pentiti e che ci lavi da ogni colpa: affinché il sacrificio possa essere gradito, e non rischi di essere una finzione ipocrita.

L'assemblea risponde con una formula molto bella, che però in genere viene recitata velocemente e pensata poco: se uno dovesse ripeterla con calma e fuori contesto, probabilmente non se la ricorderebbe. Invece è una formula molto bella che deve essere valorizzata:

*Il Signore riceva dalle tue mani questo sacrificio a lode e gloria del suo nome, per il bene nostro e di tutta la sua santa Chiesa.*

È un'autentica preghiera dei fedeli: tutta l'assemblea chiede al Signore che il nostro sacrificio sia gradito. Il celebrante ci mette le mani per presentarlo al Signore, ma il sacrificio è di tutta la comunità. Con finezza teologica la preghiera ricorda che il sacrificio eucaristico ha due funzioni, una ascendente e l'altra discendente. Anzitutto il fine del rito è lodare e glorificare il nome di Dio: questa è la funzione ascendente, diretta dal basso verso l'alto. Quando glorifichiamo Dio, infatti, riconosciamo la sua presenza, gli diamo onore, gli diciamo *grazie*, lo lodiamo per la sua opera. Ma c'è anche la funzione discendente, che si muove dall'alto verso il basso: il rito, infatti, fa bene a noi e questo sacrificio è per il bene nostro, cioè di noi qui presenti che adesso partecipiamo al rito, ma anche di tutta la sua santa Chiesa. Celebrare l'Eucarestia loda Dio e produce un bene per l'umanità.

Questa invocazione di preghiera introduce l'orazione sulle offerte. Mentre all'inizio e alla fine della Messa, prima dell'orazione, il celebrante dice semplicemente *Preghiamo*, al centro del rito fa un discorso più ampio: *Pregate, fratelli e sorelle, perché il nostro sacrificio...* e il popolo in questo caso esprime ad alta voce la sua preghiera. Questo è il momento di alzarsi in piedi, perché introduce la preghiera e tutte le tre orazioni si ascoltano in piedi: per la colletta l'assemblea è ancora in piedi e non c'è problema; alla fine della Messa, dopo la comunione, ascoltando l'invito *Preghiamo*, scatta la molla del

riflesso condizionato e tutti si alzano in piedi; all'offertorio invece questo invito più lungo, seguito dalla risposta dell'assemblea, non fa scattare nessuna molla e molti rimangono seduti.

L'orazione sulle offerte è un'altra pregevole realtà liturgica. In ogni formulario di Messa c'è una *orazione sulle offerte*: si tratta di preghiere incentrate sul tema dell'offerta, del sacrificio, del dono. Sono testi antichi e pregiati, che contengono riflessioni splendide sulla nostra partecipazione al sacrificio di Cristo, che ci rende un autentico popolo sacerdotale.

## 6. Rendiamo grazie al Signore, nostro Dio

La Preghiera Eucaristica è il cuore della Messa. Si chiama *canone* perché è la *misura* della preghiera ed è la preghiera per eccellenza: è il grande ringraziamento che la Chiesa innalza a Dio per l'opera della salvezza. Anche se è composta di elementi diversi, si tratta di una preghiera unitaria e compatta, che costituisce un tutto organico. Inizia sempre con un dialogo liturgico antichissimo, comune a tutte le liturgie cristiane e in tutte le lingue:

*Il Signore sia con voi – E con il tuo spirito.*

*In alto i nostri cuori – Sono rivolti al Signore.*

*Rendiamo grazie al Signore nostro Dio – È cosa buona e giusta.*

Questo dialogo fra il celebrante e l'assemblea segna l'inizio della grande preghiera, connotata come *sollevamento del cuore*: il cuore deve essere *in alto*. Comprendiamo bene che il cuore indica la nostra persona nella sua parte più intima e importante, il nostro pensiero, la nostra volontà, il nostro affetto; e comprendiamo anche che cosa significhi l'esortazione ad averlo in alto. Orientiamo la nostra vita verso il meglio e verso il divino e infatti il popolo risponde *Li abbiamo rivolti al Signore, Habemus ad Dominum*: i nostri cuori sono verso il Signore. Ecco l'alto, il meglio! Lo diciamo meccanicamente perché abbiamo imparato a memoria che si risponde così, ma perché sia preghiera autentica dobbiamo dirlo in modo consapevole e convinto.

Questo atteggiamento ci aiuta a pregare: soprattutto quando siamo giù, è facile comprendere la metafora. Diciamo di essere "giù" quando ci sono dei problemi, delle tristezze, delle malattie, delle sofferenze, dei dissapori, delle tensioni anche familiari. Qualcosa ci fa paura e abbassa il morale, deprime l'umore: è allora che serve pregare! In alto i cuori, perché vogliamo averli rivolti al Signore. Dobbiamo con consapevolezza prendere il nostro cuore nel momento della tristezza e rivolgerlo al Signore.

*Rendiamo grazie.* È una esortazione espressa col congiuntivo esortativo. La formula è nata in greco: *Eucharistōmen*, dicevano gli antichi Padri e continuano a ripetere i nostri fratelli d'Oriente. *Facciamo eucaristia*: questa è la Messa, cioè il rendimento di grazie. Adesso, coraggio, *rendiamo grazie al Signore nostro Dio*, invita il celebrante e il popolo conferma: *È cosa buona e giusta*. Dobbiamo ripetercelo consapevolmente: è cosa buona e giusta fare della nostra vita un'eucaristia, un'offerta di ringraziamento al Signore.

A questo punto il celebrante legge il *prefazio*, che è la prefazione, l'introduzione alla grande preghiera, e termina sempre facendo riferimento agli angeli e ai santi. C'è una corte celeste che continuamente glorifica Dio e noi partecipiamo di questo immenso coro celeste. Fatti voce di ogni creatura, rappresentando tutto il creato, uniamo le nostre umili voci a coloro che già sono nella gloria e cantiamo l'inno di lode. In tutte le liturgie cristiane, in tutte le preghiere eucaristiche, c'è l'unica antichissima formula, sempre uguale, del *triplice Santo* (in greco *trisághion*).

La prima parte del testo deriva da Isaia: è il canto che il profeta dice di avere sentito dai serafini che circondavano il trono divino: «Santo, santo, santo il Signore delle schiere! Tutta la terra è piena della sua gloria» (Is 6,3). Il Signore, Dio di Israele, YHWH

(pronunciato *Adonay*), è proclamato tre volte *santo*, per indicare che è assolutamente separato dal mondo, è il trascendente, totalmente altro, diverso da tutto ciò che immaginabile e conoscibile. Eppure, «tutta la terra è piena della sua gloria», cioè della sua presenza che è potente e di fatto opera nella nostra vita. Dio è completamente altro ed è perfettamente qui, è diverso da quello che ti immagini ed è all'opera nella tua vita. Tutta la terra è piena, quindi anche la tua vita, anche la tua testa, anche la tua storia è piena della sua gloria. Il Signore è qualificato con il titolo ebraico *Sabaoth*, non tradotto né in greco né in latino: in italiano lo abbiamo reso con *Dio dell'universo*, traduzione decisamente migliore rispetto a "Dio degli eserciti": *sabaoth* in ebraico indica infatti *le schiere*, tutti gli esseri creati e ordinati. Dio è il Signore di tutto ciò che esiste – l'universo, appunto!

La seconda parte del testo ripropone un versetto del Salmo 118: «Benedetto colui che viene nel nome del Signore» (v. 26). Era una invocazione messianica, con cui l'antico popolo in festa anelava alla venuta del salvatore, rappresentante ufficiale di Dio. Gli evangelisti ricordano che tale formula fu utilizzata per Gesù nel giorno in cui entrò trionfalmente in Gerusalemme: «La folla che lo precedeva e quella che lo seguiva, gridava: "Osanna al figlio di Davide! Benedetto colui che viene nel nome del Signore! Osanna nel più alto dei cieli!"» (Mt 21,9). Nella liturgia cristiana, dunque, questa forma di benedizione è utilizzata come annuncio di una venuta sacramentale: il Signore Gesù, che è venuto storicamente come Messia, adesso viene realmente nel sacramento del suo Corpo e del suo Sangue.

Come nell'ovazione delle folle di Gerusalemme l'acclamazione a "Colui che viene" è incorniciata con la formula *Osanna*, anche le due parti del testo liturgico del *Santo* terminano con un medesimo formulario, strano e arcaico: *Osanna nell'alto dei cieli*. Come *Amen* e *Alleluia*, anche *Osanna* è un frammento ebraico che nessuna liturgia cristiana ha mai tradotto: si è conservato in greco e in latino, lo usiamo noi italiani, ma pure i tedeschi e gli inglesi, anche gli armeni e gli abissini adoperano la stessa formula, che costituisce una pressante richiesta. Anche in questo caso la formula liturgica deriva dal Salmo 118: «Ti preghiamo, Signore: dona la salvezza! Ti preghiamo, Signore: dona la vittoria!» (v. 25). Questo salmo accompagnava la processione dell'acqua durante la festa delle capanne ed era un accorato invito a Dio perché concedesse la sua salvezza: *'annah Adonay hosci'annah – Orsù, Signore, salvaci!* Comprendiamo quindi che *Osanna* non vuol dire *evviva*, ma *salvaci*. La folla che acclamava Gesù, accogliendolo come re messianico, gli gridava *Osanna nell'alto dei cieli*, cioè: *Salvaci, Tu che sei nell'alto dei cieli*.

La ripetizione dell'*Osanna*, prima e dopo l'annuncio della venuta del Signore, può avere due sfumature differenti: la prima volta si evidenzia che *Egli* è nell'alto dei cieli, la seconda sottolineiamo che anche *noi* tendiamo all'alto dei cieli. Con questa antica formula di preghiera gli diciamo "Salvaci, tu che sei in alto" e poi: "Salvaci, portandoci con te in alto". Riprendendo la formula di presentazione dei doni (*Benedetto sei tu, Signore*), invociamo che lo stesso Signore venga per salvarci, per cambiare la nostra vita, per alzarne il livello: "Benedetto sei tu che vieni, per essere il nostro *salvatore*". L'*alto dei cieli* richiama inoltre quel cuore *in alto* con cui abbiamo iniziato a pregare: "Tu che sei in alto portaci in alto, innalza la qualità della nostra vita; tiraci su, proprio perché siamo giù".

In ogni Messa l'inno del *Santo* rappresenta la sintesi dell'opera di Dio, completamente diverso dal mondo ma pienamente presente nella nostra vita e all'opera per salvarci: con la preghiera del canone noi lo benediciamo e lo ringraziamo, facciamo memoria di tutte le azioni salvifiche che culminano con il memoriale di ciò che Gesù fece durante l'ultima cena.

Subito dopo questo ricordo, che chiamiamo *consacrazione* e individuiamo come il *mistero della fede*, l'assemblea acclama ricordando i tre punti fondamentali della nostra fede: 1) *Annunciamo la morte* di Gesù, 2) *proclamiamo la sua risurrezione* e 3) *attendiamo la sua*

*venuta*. Sono i nostri desideri profondi: ricordiamo il passato (la morte storica sulla croce), riconosciamo il presente potente e operante (la risurrezione come signoria attuale sul cosmo), attendiamo il futuro (cioè il compimento pieno con la sua venuta escatologica).

Dopo aver ricordato tante persone e situazioni, la preghiera eucaristica si conclude sempre con la stessa formula, un'altra dossologia, un solenne rendimento di gloria: *Con Cristo, per Cristo e in Cristo*. Per tre volte viene nominato Cristo volendo sottolineare che tutto nella nostra vita passa per mezzo di Lui, è unito a Lui ed è inserito in Lui. La nostra preghiera è rivolta a *Te, Dio, Padre onnipotente*: insieme a Cristo ci rivolgiamo al Padre. Ma questo è possibile perché siamo stati uniti alle persone divine dallo Spirito stesso: *nell'unità dello Spirito Santo*. In tal modo gli rendiamo *ogni onore e gloria nei secoli dei secoli*. E l'assemblea termina con un *Amen* solenne. San Girolamo, commentando questo finale della preghiera eucaristica, diceva che quell'*Amen* dell'assemblea dovrebbe risuonare come un tuono. È infatti l'approvazione corale, è la firma che tutti i presenti mettono sulla grande preghiera solenne. Offriamo tutto al Signore Dio, per mezzo di Cristo, nell'unità dello Spirito: e diciamo *Amen*. Lo diciamo con intelligenza, con volontà, con la convinzione di chi accetta e aderisce: questa è la nostra professione di fede.

Partecipare in modo intelligente alla celebrazione eucaristica vuol dire "alzare il cuore". Si torna a casa con il cuore elevato, perché ringraziare il Signore ci porta in alto, alza il livello della nostra vita, ci fa bene. La preghiera liturgica nell'Eucaristia è per il bene nostro e di tutta la Chiesa. Pensiamoci, può essere utile: questa preghiera mi fa bene!

## **7. Liberaci, o Signore, da tutti i mali**

Dopo la preghiera eucaristica i riti di comunione iniziano con l'orazione del Signore. L'introduzione tradizionale è una formula antica:

*Obbedienti alla parola del Salvatore e formati al suo divino insegnamento osiamo dire.*

Anche se è sostituibile con altre monizioni, che il celebrante può rivolgere all'assemblea per invitarla a recitare la preghiera fondamentale, questa antica formula di introduzione contiene una ricchezza inimmaginabile. Le parole sono state pensate, levigate da secoli di uso e ci consegnano una visione splendida della orazione del Signore.

Anzitutto ci invita a essere *obbedienti* alla Parola di Gesù, nostro salvatore: obbedienti, perché ci ha comandato di pregare così. Poi, sottolineando che siamo stati *formati dal suo insegnamento divino*, aggiunge che noi *osiamo* – abbiamo il coraggio, l'ardire – di chiamare Dio *padre*. Non oseremmo di nostra iniziativa, sarebbe esagerato, sarebbe una pretesa inaudita dare del Tu a Dio e chiamarlo *papà*. Però osiamo farlo, perché siamo *obbedienti* e *formati*: la nostra preghiera è risposta, perché dopo aver ascoltato rispondiamo, e la nostra risposta è formata dall'insegnamento divino. Inoltre, preghiamo per *lasciarci formare*, cioè non per informare Dio dei nostri bisogni ma perché vogliamo essere formati dal suo divino insegnamento.

Il *Padre nostro* costituisce il cardine della nostra orazione giornaliera, è il culmine di Lodi e Vespri ed è al centro della Messa. È la sintesi della preghiera cristiana, contiene le sette invocazioni fondamentali che Gesù ci ha suggerito e termina con l'invocazione: *liberaci dal male*. Nella tradizione liturgica il Padre Nostro non si conclude mai con l'*Amen*, cioè la preghiera non si chiude lì, perché l'ultima parola non può essere *male*. Anche quando si recita il *Padre nostro* alle Lodi e ai Vespri immediatamente dopo viene l'orazione *colletta*, la preghiera che raccoglie tutte le altre preghiere ed è l'orazione principale del giorno. Il celebrante non dice *Preghiamo* fra il *Padre nostro* e l'orazione, perché c'è una continuazione naturale: il *Padre nostro* genera l'ultima orazione, quella sintetica che riprende il tema della giornata, della festa, del tempo. Allo stesso modo, anche durante la Messa il *Padre nostro* non termina con l'*Amen*, ma il celebrante continua l'orazione con

una variazione sul tema: riprende l'ultima invocazione (*liberaci dal male*) e continua dicendo *Liberaci, o Signore, da tutti i mali*. Tecnicamente questa formula si chiama *embolismo*: non ha niente a che fare con l'embolia, naturalmente, ma deriva dalla stessa radice greca, che indica una aggiunta. La preghiera del *Padre nostro* è quindi amplificata dalla liturgia e l'*Amen* si pronuncia dopo, perché è tutta una unica, grande preghiera che la Chiesa ha aggiunto alle formule fondamentali dell'orazione dominica. *Liberaci da tutti i mali*: con l'aggiunta di *tutti* i mali vogliamo avere davanti agli occhi la situazione negativa in tutti i generi – nel fisico e nello spirito, del passato, del presente e del futuro – tutto ciò che è male lo mettiamo davanti al Signore, chiedendo a Lui la liberazione.

*Concedi la pace ai nostri giorni*: è l'aspetto positivo della liberazione dal male. Liberi dal male, siamo in pace, e la pace è il grande dono che chiediamo al Signore prima della Comunione. Se il Signore ci concede la sua pace, *con l'aiuto della tua misericordia, vivremo sempre liberi dal peccato, e sicuri da ogni turbamento*. Liberati dal peccato e aiutati dalla misericordia di Dio possiamo vivere sicuri da ogni turbamento: "sicuri" è un aggettivo che deriva dal latino *sine cura* (= senza preoccupazione). Perciò chiediamo di essere liberati da ogni turbamento, per scacciare sconvolgimenti, paure e angoscia. Liberi dal peccato siamo senza l'angosciante preoccupazione, senza la paura di quello che può capitare o capiterà, la paura del futuro o della situazione presente. È una splendida preghiera da imparare e da recitare anche in altre occasioni, parafrasandola, facendola diventare una nostra preghiera, una invocazione contro le paure di ogni genere, contro i peccati abituali da cui non riusciamo a liberarci perché sempre gli stessi.

Liberaci dai nostri peccati affinché possiamo vivere liberi dal peccato, *nell'attesa che si compia la beata speranza e venga il nostro salvatore Gesù Cristo*. Tutta la preghiera cristiana è orientata all'attesa, che è la *beata speranza*. Non significa pia illusione. *Beata speranza* vuol dire "attesa certa che rende contenti": la speranza è la certezza che attende ed è contenta nell'attesa. Conosciamo la contentezza di quando si aspetta qualcosa di bello; nell'imminenza dell'incontro con una persona cara o di una festa importante o di una occasione gioiosa, l'attesa rende contenti. Il poeta di Recanati ci ha insegnato che nelle realtà terrene è più bella l'attesa che il fatto in sé, il sabato di attesa è più gioioso della domenica. Nel caso di Dio, però, questo non funziona: l'attesa della beata speranza, della venuta del nostro Salvatore, è davvero entusiasmante e rende felici, ma la sua venuta definitiva sarà ancora più bella, infinitamente più gioiosa.

La preghiera liturgica insiste sulla *venuta* del nostro Salvatore. Notiamo che non c'è il verbo *ritornare*, e nemmeno il sostantivo *ritorno*, anche se purtroppo lo si sta introducendo in qualche formula: non ci sono, perché mancano nel Nuovo Testamento. Nella liturgia abbiamo conservato la lingua tipica dei primi cristiani e quindi parliamo sempre di *venuta*: *Annunciamo la tua morte, proclamiamo la tua risurrezione nell'attesa della tua venuta; nell'attesa che si compia la beata speranza e venga il nostro salvatore Gesù Cristo*.

Il popolo acclama con la stessa formula antica con cui bizantini concludono il *Padre nostro*: anche quando recitano il *Padre nostro* personalmente, infatti, non finiscono mai con l'*Amen*, ma aggiungono: *perché tuo è il regno e la potenza e la gloria nei secoli*. È una dossologia che chiude la preghiera, e la riforma liturgica ha sapientemente inserito nell'*embolismo* al *Padre nostro* questa antica acclamazione corale. Riconosciamo che il Regno è di Dio: a Lui appartiene la potenza e la gloria nei secoli.

## **8. Dona alla tua Chiesa unità e pace**

*Signore Gesù Cristo, che hai detto ai tuoi apostoli: "Vi lascio la pace, vi do la mia pace", non guardare ai nostri peccati, ma alla fede della tua Chiesa, e donale unita e pace secondo la tua volontà. Tu che vivi e regni nei secoli dei secoli. Amen.*

Così si conclude l'aggiunta liturgica del *Padre nostro*. La preghiera che Gesù ci ha insegnato è molto più ampia nella liturgia eucaristica: inizia con l'esortazione a pregare, viene integrata dall'orazione *Liberaci* mentre il popolo acclama *Tuo è il regno, tua è la potenza e la gloria nei secoli*, e infine il celebrante chiede il dono della pace. Nella liturgia, la preghiera del Signore introduce la preghiera di supplica per avere la pace e il gesto della pace.

Viene ricordato un versetto del Vangelo secondo Giovanni in cui Gesù, durante i discorsi della cena, saluta i suoi discepoli dicendo loro: «Vi lascio la pace, vi do la mia pace. Non come la dà il mondo, io la dà a voi» (Gv 14,27). *Pace* nel linguaggio ebraico corrisponde al saluto abituale *shalom*. Gesù, dicendo *pace* ai suoi discepoli, li saluta: è come lasciare la buona notte o il buon giorno, ma non è solo questione di dire una formula di semplice saluto, si tratta di comunicare veramente la pace messianica. Così il Risorto, apparendo nel cenacolo ai discepoli, ripetutamente dice: *Pace a voi*. Non è un semplice augurio, è la creazione di una realtà nuova: il Cristo realizza la pace, dona la sua pace che è la realizzazione della persona, non il quieto vivere o la tranquillità senza problemi ma la pienezza dell'esistenza. È quello che potremmo chiamare *benessere*, essere bene, essere in unione con il *vero bene*, essere realizzati nel bene. Facciamo memoria di ciò che Gesù ha già fatto per noi: Vi lascio in eredità la pace, vi regalo la mia pace, la mia pienezza; vi comunico il dono della vita divina: «pace fra cielo e terra, pace fra tutti i popoli, pace nei nostri cuori». Sono le tre dimensioni della riconciliazione: fra Dio e l'uomo, fra tutti gli uomini, e nella coscienza di ciascuno.

Così, facendo forza sulla parola che Gesù ha detto ai suoi discepoli, noi gli chiediamo: *Non guardare ai nostri peccati, ma alla fede della tua Chiesa*. Non guardare al nostro merito, ai peccati di ciascuno di noi; guarda invece alla fede di tutta la tua Chiesa, cioè all'atteggiamento con cui la comunità dei santi si affida a te e supplica il tuo aiuto, la tua forza, la tua pace. È il superamento della categoria del merito: non tener conto del fatto che non ce lo meritiamo, guarda piuttosto al nostro desiderio.

La fede della Chiesa è il desiderio della comunità e dei singoli di essere nella pace del Signore. Senza guardare al merito, quindi, ma guardando alla fede, *dona alla Chiesa unità e pace secondo la tua volontà*. L'unità e la pace sono la volontà di Dio: Dio vuole infatti che siamo uniti in una cosa sola, che siamo in pace, persone realizzate in un benessere comunitario. Ma nello stesso tempo gli chiediamo di darci unità e pace come vuole Lui, non come vorremmo noi: “secondo la tua volontà donaci di poter vivere uniti e in pace”, *tu che vivi e regni nei secoli dei secoli*. A questo punto finalmente l'assemblea dice *Amen*. Quell'*Amen* che non si è detto alla fine del *Padre nostro* si dice solennemente alla fine di tutto l'embolismo, alla fine della preghiera che è aggiunta e che chiede al Signore la liberazione dal male e il dono messianico della pace.

A questo punto il celebrante augura: *La pace del Signore sia sempre con voi*. È il dono della pace che il Cristo risorto comunica ai suoi discepoli. In ogni celebrazione eucaristica noi viviamo l'incontro personale con il Signore Gesù che *vive e regna*, è presente veramente in mezzo a noi e ci dona la sua pace, per realizzare la nostra vita, per darci l'autentico benessere.

## **9. Agnello di Dio, abbi pietà di noi**

Insieme all'augurio della pace, il celebrante invita l'assemblea a scambiarsi un segno di pace. Abbiamo inteso questo invito semplicemente come darsi la mano. In epoca di epidemia per precauzione igienica abbiamo pensato di sospendere questo gesto, ma l'indicazione liturgica non è: “datevi la mano”. Il testo latino del Messale propone questo invito: *Offerte vobis pacem* (= offritevi la pace). La nuova edizione del Messale, infatti, traduce: *Scambiatevi il dono della pace*. Mentre *scambiare un segno* è una indicazione

molto ampia, noi rischiamo di essere troppo abituarini, per cui prendendo un segno lo ripetiamo in modo consueto come se fosse l'unico possibile, invece si può fare anche un saluto con la mano, uno sguardo, un sorriso, un cenno di intesa. I segni di pace possono essere molti, anche senza il contatto fisico. In questa parte della Messa che prepara la comunione c'è una forte insistenza sul tema della pace. Chiediamo la pace a Dio, ma siamo disposti a dare la pace anche ai nostri fratelli, a ricevere il dono della pace e a comunicarla: proprio come impegno comunitario siamo disposti a creare quella unità e pace che chiediamo al Signore come dono.

A questo punto il celebrante spezza l'ostia e mette un frammento di pane nel calice del vino, dicendo sottovoce: *Il corpo e il sangue di Cristo uniti in questo calice siano per noi cibo di vita eterna*. È un gesto antico, talmente arcaico che ne abbiamo quasi perso il significato: anche i liturgisti hanno difficoltà a spiegarne il senso. Fra le varie spiegazioni proposte, quella che mi convince di più è una immagine antica, che vuole la ricomposizione di *corpo* e *sangue* come rievocazione del Risorto. Il Cristo morto ha perso tutto il sangue, pertanto il suo corpo è rimasto separato dal sangue, e dato che nella mentalità biblica il sangue è simbolo della vita, la separazione del corpo dal sangue è indizio di morte. Noi abbiamo sull'altare i due elementi simbolici: il pane che rappresenta il Corpo e il vino che rappresenta il Sangue. Mettendo insieme pane e vino in questo calice, si richiama la ricomposizione di Corpo e Sangue, cioè del *Corpo Vivo*: è il Cristo risorto, presente in mezzo a noi, che noi mangiamo; ciò che noi riceviamo non è il cadavere di Gesù, ma il Corpo trasfigurato nella risurrezione, perché facciamo comunione con il Vivente.

Nello stesso tempo, tuttavia, il versamento del sangue è il segno della offerta, del sacrificio, della morte di Gesù. Il gesto di *spezzare il pane* è fondamentale nella liturgia ebraica al punto che per qualche tempo il rito che noi chiamiamo *Messa* venne definito in greco *Klasis tou artou*, in latino *Fractio panis*, cioè frazione del pane, azione di spezzare il pane. È una formula che si ripete sempre, ricordando quello che Gesù fece: *prese il pane, recitò la benedizione, lo spezzò, lo diede e disse*. L'ostia, però, non si spezza durante la consacrazione: la si spezza poco prima della comunione, e la preghiera dell'*Agnello di Dio* accompagna questo gesto della – appunto – frazione del pane.

L'assemblea acclama Gesù per tre volte come *Agnello di Dio che toglie il peccato del mondo*. Ricordiamo Gesù in croce, Agnello del nostro riscatto: mentre nel tempio venivano immolati gli agnelli per la cena pasquale, sul Gòlgota, appeso alla croce, Gesù – vero Agnello pasquale – offriva il suo sangue per la redenzione dei nostri peccati. L'aveva annunciato Giovanni Battista presentando ai propri discepoli Gesù come l'Agnello di Dio che toglie i peccati del mondo. Noi, dunque, mettendo insieme l'annuncio profetico del Battista e la realizzazione di Gesù sulla croce, invochiamo per tre volte il Signore affinché abbia *pietà di noi e doni a noi la pace*. Ancora una volta la preghiera prima della comunione culmina col tema della pace. Noi ci siamo scambiati la pace, ma sappiamo che se non viene dall'alto come dono, da soli non ne siamo capaci. È il Corpo e il Sangue di Cristo che diventano per noi *cibo di vita eterna*, dono autentico di pace.

## **10. La Comunione sia rimedio e difesa**

Mentre l'assemblea acclama l'Agnello di Dio che toglie i peccati del mondo, il celebrante dice sottovoce una preghiera di preparazione alla comunione. Sono proposte dal Messale due formule molto belle, due preghiere che possiamo imparare affinché diventino un nostro patrimonio personale, per insegnarci a pregare il Signore nel momento in cui riceviamo l'Eucaristia. Le preghiere sono sempre formative, se sono preghiere valide, come quelle che la Tradizione della Chiesa ci suggerisce e ci consiglia: sono istruttive, ci

fanno bene; non servono per convincere Dio o per spiegare a Lui che cosa deve fare, ma servono a noi per comprendere meglio quello che stiamo facendo.

La prima formula che il celebrante pronuncia sottovoce è questa:

*Signore Gesù Cristo, Figlio del Dio vivo, che per volontà del Padre e con l'opera dello Spirito Santo morendo hai dato la vita al mondo, per il santo mistero del tuo Corpo e del tuo Sangue liberami da ogni colpa e da ogni male. Fa' che sia sempre fedele alla tua legge e non sia mai separato da te.*

La prima parte è un ricordo dell'opera della salvezza compiuta da Gesù e richiama le tre persone divine: il Signore Gesù Cristo è il Figlio del Dio vivo che ha compiuto la volontà del Padre, e con l'opera dello Spirito Santo, morendo, ha dato la vita al mondo. Cristo è nato per opera dello Spirito Santo, il concepimento di Maria è opera dello Spirito. Cristo è anche risorto per opera dello Spirito Santo. In questa preghiera si dice che Cristo è morto per opera dello Spirito Santo, nel senso che lo Spirito Santo lo ha reso capace di vivere la morte in modo sacrificale, come offerta totale e amorosa di sé, al punto che morendo ha dato la vita al mondo. Non ha *perso* la vita, l'ha *comunicata* al mondo. Il Figlio, il Padre e lo Spirito sono all'opera *adesso*, in questo sacramento dell'amore divino, e allora io chiedo che per questo santo mistero eucaristico, per questa presenza di Dio che opera la mia salvezza, io possa essere liberato da ogni colpa e da ogni male.

L'Eucaristia libera dai peccati, è la strada migliore per il perdono dei peccati: non è il premio per i bambini buoni, ma il modo per diventare buoni, se la si riceve con l'atteggiamento di chi desidera essere liberato dalla colpa e dal male. Non è il premio perché sono stato buono, ma è lo strumento che – se voglio diventarlo – mi fa diventare buono. È chiaro che non si pensa a colpe gravi che rompano la comunione con la Chiesa, perché in quel caso per rimettere la persona peccatrice in comunione con Cristo è indispensabile il sacramento della Penitenza; nella vita normale, però, le piccole colpe che caratterizzano le nostre giornate sono purificate dall'Eucaristia: è la strada ordinaria per essere liberati dalla colpa e dal male.

Allora chiedo, prima di fare la comunione: *Liberami dal peccato, fa' che sia sempre fedele alla tua legge.* La prima richiesta di liberazione indica una pulizia, il desiderio di togliere ciò che è negativo, mentre l'altra richiesta è positiva: rendimi sempre fedele al tuo Vangelo, toglie le lacune e riempie con la tua fedeltà, voglio correggere i miei difetti e integrare le mie qualità per essere veramente fedele alla legge di Dio e non essere mai separato da Lui. Questo è il desiderio che muove chi fa la comunione: liberami, rendimi fedele, fai in modo che siamo sempre insieme, mai separati. Chi ci separerà dall'amore di Cristo? Niente e nessuno! Nessuna forza può separarci... A meno che il mio peccato non mi allontani. Se io non voglio separarmi da Cristo, niente mi separerà; ma se io me ne vado e lo dimentico – purtroppo – posso perderlo; poiché non voglio assolutamente che ciò accada, chiedo così al Signore prima di fare la comunione.

L'altra formula che viene proposta è analoga, più breve, ma ripete lo stesso concetto:

*La comunione con il tuo Corpo e il tuo Sangue, Signore Gesù Cristo, non diventi per me giudizio di condanna, ma per la tua misericordia sia rimedio e difesa dell'anima e del corpo.*

Riprendendo un insegnamento di san Paolo quando scriveva ai Corinzi, la preghiera ci ricorda che la comunione potrebbe essere giudizio di condanna: se faccio la comunione senza riconoscere il Corpo del Signore – quello sacramentale nel pane e nel vino e quello mistico nella Chiesa – io divento colpevole nei confronti del Corpo del Signore (cfr. 1Cor 11,27-29). Chiedo allora al Signore che questa comunione non mi faccia male, perché se la faccio male, mi fa male, nel senso che diventa per me giudizio di condanna...

“Signore, non voglio che sia così! Al contrario, invece, per la tua misericordia, questa comunione sia *rimedio e difesa*”. Sono due parole splendide, che vogliamo imparare: la comunione eucaristica è rimedio e difesa. È rimedio al male che abbiamo fatto, ai difetti che abbiamo, nel senso che rimedia, ripara, recupera; ed è difesa, nel senso che ci difende dal male, da quello che possiamo fare ancora in futuro. La preghiera specifica quindi che sia rimedio e difesa *dell’anima e del corpo*, insieme, dal momento che la nostra persona è una unità di anima e di corpo. La comunione fa bene all’anima e al corpo, è rimedio e difesa: lo è, ma al tempo stesso noi esprimiamo nella preghiera il desiderio che lo sia. La preghiera è questo, è desiderio: “Signore, desidero che la comunione che faccio con te sia rimedio ai miei mali, nel corpo e nello spirito, e sia difesa per la mia vita, nel corpo e nello spirito”. Questo è l’atteggiamento buono con cui facciamo la comunione: da peccatori pentiti che desiderano essere santi, cioè sempre con il Signore.

## 11. Signore, non sono degno

*Beati gli invitati alla cena del Signore.* Dopo il momento di preparazione, di preghiera silenziosa, il celebrante alza l’ostia e il calice e proclama una delle beatitudini dell’Apocalisse. Ma anziché *il banchetto di nozze dell’Agnello* (Ap 19,9) siamo abituati ad ascoltare l’invito con il linguaggio paolino: *la cena del Signore*. La terza edizione italiana del Messale ha ritoccato la traduzione per renderla più simile all’originale latino e quindi iniziamo a pronunciare la beatitudine con una lieve modifica: *Beati gli invitati alla cena dell’Agnello*. In ogni caso è la proclamazione di una beatitudine, che riguarda sì la celebrazione eucaristica a cui stiamo partecipando, ma si riferisce soprattutto al banchetto escatologico, cioè finale e definitivo. Vuol dire: beati quelli che adesso hanno accolto l’invito a partecipare all’Eucaristia, ma anche – e soprattutto – beati quelli che potranno prendere parte alla cena dell’Agnello nel compimento della storia alla fine dei tempi.

Il celebrante, mentre proclama beati gli invitati, mostra le specie eucaristiche e le identifica: *Ecco l’Agnello di Dio, ecco colui che toglie i peccati del mondo*. L’assemblea ha appena acclamato tre volte a Cristo *Agnello di Dio*, adesso il celebrante identifica concretamente *quel pane* con l’Agnello di Dio invocato: “È questo l’Agnello di Dio, è Lui che toglie i peccati del mondo”. L’assemblea risponde con una preghiera tratta da un episodio evangelico (cfr. Mt 8,5-13 // Lc 7,1-10): è la stessa esclamazione che pronuncia il centurione, il quale, essendo romano, si ritiene indegno di essere visitato direttamente da Gesù e – pur avendogli chiesto aiuto, perché il suo servo è malato – gli manda a dire che non merita che il Maestro in persona entri nella sua casa, sotto il suo tetto; poiché ha rispetto della tradizione ebraica e sa che un Giudeo osservante non deve entrare in casa di pagani, umilmente vuole rispettare le abitudini di quell’altra cultura. Chiede aiuto e dimostra una grande fiducia in Gesù, perché gli dice: “Basta che tu comandi, basta una parola, non serve che tu venga, io non merito, non sono degno che tu entri sotto il tetto della mia casa. Rimani pure dove sei, basta solo che tu dia un comando e sicuramente la malattia ti obbedirà, perché tu hai il potere di comandare e tutto obbedisce ai tuoi ordini”.

Prendendo spunto da questo episodio evangelico, la Chiesa ci ha insegnato a recitare questa preghiera che sappiamo a memoria e che possiamo ripetere in tante altre occasioni; può diventare un nostro modo di pregare di fronte a situazioni grandi in cui desideriamo che il Signore intervenga.

*O Signore, non sono degno di partecipare alla tua mensa, ma di’ soltanto una parola e io sarò salvato.* La versione italiana ha eliminato il riferimento al *tetto* – che invece è mantenuto nel testo ufficiale latino e anche in altre traduzioni in lingua moderna – e ha invece introdotto il riferimento alla mensa, per sottolineare il presente fatto sacramentale e per insegnarci un fiducioso atteggiamento di umiltà. Se è vero, se lo sentiamo davvero, siamo nell’atteggiamento corretto per fare la comunione. Ho già detto e lo ripeto:

dobbiamo superare l'idea di meritare il premio, perché l'Eucaristia non è il premio per i buoni. Tutti quelli che fanno la comunione devono sentirsi indegni di partecipare alla mensa del Signore: se uno si sente degno, è proprio segno che non lo è.

Tuttavia, non si tratta di una formula ipocrita e falsa, con cui dico che non me lo merito ma lo faccio lo stesso; l'atteggiamento corretto è quello di riconoscere la propria indegnità e la grandezza della misericordia di Dio che mi accoglie, anche se non me lo merito, anche se non sono degno. E faccio la comunione proprio per questo, per diventare degno di essere in comunione con Lui, perché non sono ancora come dovrei essere ma desidero diventarlo; e faccio la comunione perché il Signore faccia il miracolo, cioè mi faccia diventare come devo essere. Sono io quel servo malato del centurione pagano, io ho bisogno di essere salvato, e al Signore basta una parola: *di' soltanto una parola, e io sarò salvato*.

Provate a variare questa invocazione e adattarla a tante situazioni diverse, perché è uno splendido esempio di orazione che ci insegna lo stile della preghiera cristiana: "Signore, io non sono degno di quello che ti chiedo, ma tu puoi, mi fido di te. Sono sicuro che basta una tua parola per salvarmi da questa situazione negativa: non per fare quello che vorrei io come una bacchetta magica che realizza i miei desideri, ma perché basta una tua parola per salvare la mia vita".

Quindi il celebrante prima di distribuire la comunione all'assemblea fa egli stesso la comunione e mentre assume il Corpo e il Sangue di Cristo ripete sottovoce questa formula, che è ancora una preghiera: *Il Corpo di Cristo mi custodisca per la vita eterna. Il Sangue di Cristo mi custodisca per la vita eterna*.

Ecco un'altra preghiera da imparare: "custodiscimi, Signore, per la vita eterna, conservami nella tua grazia fino al compimento finale". Il nostro compito è rimanere, custodire e coltivare l'amicizia, ma senza di Lui non possiamo fare niente. Perciò preghiamo: "Custodiscimi, Signore, conservami, difendimi... con il tuo Corpo e il tuo Sangue, custodiscimi fino alla fine per la vita eterna".

## 12. "Prosit"

*Il sacramento ricevuto con la bocca sia accolto con purezza nel nostro spirito, o Signore, e il dono a noi fatto nel tempo ci sia rimedio per la vita eterna.*

Questa è un'altra preghiera che il celebrante recita sottovoce. Dopo aver fatto la comunione e averla distribuita all'assemblea purifica i vasi sacri che hanno contenuto il pane e il vino – il Corpo e il Sangue di Cristo – e mentre purifica il calice pronuncia questa preghiera che è un'altra importante scuola di orazione. È il modo di ringraziare il Signore per il dono che ci ha fatto nel tempo: nel tempo della nostra vita, lungo tutte le giornate della nostra esistenza, l'Eucaristia diventa il dono con cui il Signore sostiene la nostra vita. *Il sacramento che riceviamo con la bocca sia accolto con purezza nel nostro spirito*. Ecco il desiderio che ci deve guidare.

Con la bocca riceviamo il sacramento, cioè il segno. Nella bocca inseriamo quel pane consacrato: un segno efficace, reale, ma che resta un sacramento. È importante accogliere la sostanza veicolata dal segno, ma per accogliere veramente il Signore Gesù è necessaria la purezza di spirito. *Il sacramento ricevuto con la bocca sia accolto con purezza nel nostro spirito*: è necessaria una accoglienza personale, altrimenti la comunione non serve a niente, è solo un rito esterno, una formalità che non segna la vita. È necessario che partecipi il cuore, la mente, tutto lo spirito. Accogliere il Signore vuol dire accogliere una persona, accoglierla con affetto, farle spazio nella propria vita, abbracciarla con entusiasmo, condividere la vita con quella persona.

Accogliere *con purezza* vuol dire senza secondi fini, senza un interesse privato, senza la voglia di dominare e di usare l'altro, perché in quel caso non sarebbe amore. Molte volte noi chiamiamo *amore* quello che è semplicemente un piacere privato, il desiderio di usare qualcuno, ma è tremendamente volgare quando si usa un'altra persona per i propri fini, quando si sfrutta una persona, quando la si domina nell'interesse di prenderne qualcosa. Non è una relazione di amore: può essere una ricerca di piacere, un interesse privato. L'amore autentico, invece, è accoglienza di un dono che si trasforma in un dono.

*Il sacramento che riceviamo con la bocca sia accolto con purezza nel nostro spirito, Signore.* È quello che gli diciamo tutte le volte che facciamo la comunione: "Aiutami, Signore, ad accoglierti in profondità con purezza, con sincerità, ad accogliere veramente la tua persona, la tua parola, la tua vita, perché il dono che fai a me adesso, nel tempo della mia vita, sia rimedio per la vita eterna". Ritorna ancora la parola *rimedio*, così importante per capire l'Eucaristia, farmaco di immortalità. Quello che riceviamo nel tempo come un elemento transitorio e passeggero diventi ciò che resta – la sostanza solida, forte, permanente, duratura – e sia il rimedio a tutto ciò che passa, a tutto ciò che è effimero e inconsistente.

La nostra vita, segnata dal peccato e dall'egoismo, è inconsistente, vana, superficiale, polverosa, non resiste, e senza troppa fatica ci accorgiamo di come tutto lentamente crolli e inesorabilmente passi. Andando avanti nella vita gli interessi diminuiscono, le cose importanti si assottigliano e diventano sempre meno importanti, finché non resta più nulla... Se non c'è la sostanza forte – se non c'è la persona del Signore, se non c'è una relazione personale forte – andando avanti nella vita si resta con un pugno di mosche, forse ancora meno, con un pugno vuoto: tutto è passato come un soffio e non c'è più niente. Finché abbiamo tempo, pensiamo seriamente a questo.

Il dono a noi fatto nel tempo sia rimedio per la vita eterna, sia un rimedio alle cose che passano, che finiscono e che lasciano sempre un po' di amaro e di delusione. Anche la nostra esperienza di una settimana di ricerca biblica – con tutto il suo corollario di fraternità, di amicizia, di festa, di compagnia – quando termina lascia l'amaro, la nostalgia... Ci separiamo, ognuno ritorna nella propria esperienza privata, ci allontaniamo fisicamente e non potremo più fare quelle attività che abbiamo fatto volentieri insieme... è un segno delle cose che finiscono e che ci insegnano a valorizzare ciò che non finisce: se leghiamo il cuore a ciò che passa, infatti, il cuore resta legato a della polvere e alla fine è pieno di vuoto; se invece leghiamo il cuore a ciò che rimane per l'eternità avremo la capacità di affrontare tutte le perdite, tutte le sconfitte, tutte le amarezze che la vita può riservarci, perché saremo costruiti sulla roccia.

L'Eucaristia nel tempo sia rimedio per l'eternità. Questa è la benedizione di Dio. La Messa termina con l'orazione finale in cui si chiede *sempre* che la comunione porti frutto e sia frutto eterno: ci aiuti adesso e per l'eternità. La benedizione che il Signore invoca sul popolo è la grazia di Dio che feconda l'opera già compiuta. Chiediamo al Signore che benedica la nostra vita, perché noi possiamo glorificare il Signore con la nostra vita, perché possiamo portare frutto, perché il sacramento ricevuto sia accolto con sincerità e sia rimedio per la nostra vita – perché ci faccia bene, insomma.

Nella tradizione liturgica i celebranti quando arrivano in sacrestia fanno l'inchino alla croce e dicono una parola latina: *Prosit*. I tedeschi la adoperano quando fanno i brindisi, noi italiani invece alla fine della Messa. Vuol dire: sia utile (*pro sit*), sia a nostro favore. È l'augurio che, terminata la celebrazione, ci facciamo: che serva! Speriamo che non sia stato tempo perso pregare insieme, ricercare la Parola di Dio, ricevere il Corpo di Cristo... Noi desideriamo che non sia tempo perso ma che produca frutto, che sia *pro nobis*, a nostro favore. È questo il desiderio grande che ci muove: faccio la comunione con il desiderio che mi faccia bene, che mi aiuti a diventare come il Signore mi desidera. Chiedo la sua

benedizione per poter essere come Lui mi vuole: questo è l'amore, questa è l'accoglienza personale che ognuno di noi vuole riservare al Signore, e se c'è questa accoglienza personale sincera allora tutto resiste, niente è vano, tutto acquista senso; e nell'eternità tutto ritornerà pienamente unito alla fonte originale da cui tutto è emerso. Riportiamo tutto alla fonte per essere con Lui nell'eternità. Il dono a noi fatto nel tempo ci sia rimedio per la vita eterna.

Così anche la ricerca biblica, che con affetto e passione abbiamo compiuto e continueremo a fare, ci insegni a desiderare l'incontro personale con il Signore, a desiderare un legame grande, che segni e cambi la nostra vita. *Prosit, sit pro nobis*: tutto questo sia per noi.

«Se Dio è per noi, chi sarà contro di noi?» (Rm 8,31).